

ESERCITAZIONE TEORIE DEL RESTAURO

TESTO 2/B

John Ruskin, *Le sette lampade dell'architettura*, prima edizione Londra 1849, edizione italiana con prefazione di R. di Stefano, Milano, 1982, cap.VI, *La lampada della memoria*, pp. 209-230

(...) Senza di essa [l'Architettura] si può vivere, e si può anche pregare, ma non si può ricordare. Com'è fredda tutta la storia, com'è spenta tutta la fantasia immaginifica dell'uomo a paragone di quella che è scritta da un popolo vivo e che è partorita dal marmo che non si lascia degradare! Quante pagine di incerte ricostruzioni del passato non potremmo spesso risparmiare in cambio di pochi massi di pietra rimasti in piedi l'uno sull'altro. L'ambizione degli antichi costruttori di Babele fu ben indirizzata, in questo senso. Non vi sono che due grandi trionfatori della propensione all'oblio degli uomini: la Poesia e l'Architettura; e la seconda, in qualche modo, comprende la prima, ed è più poderosa nella sua realtà: è bene avere, non solo quello che gli uomini hanno pensato e sentito, ma anche quello che le loro mani hanno eseguito, che la loro forza ha elaborato, che i loro occhi hanno rimirato ogni giorno della loro vita. L'età di Omero è immersa nell'oscurità, e la sua stessa personalità è immersa nel dubbio. Non così quella di Pericle; e sta per venire il giorno in cui ammetteremo di aver appreso di più a proposito della Grecia dai tormentati frammenti della sua scultura che financo da tutti i suoi dolci cantori o storici soldati.

AFORISMA 27

Bisogna conferire
all'Architettura
una dimensione
storica e conser-
vargliela

E se davvero sappiamo
trarre qualche profitto
dalla storia del passato,
o qualche sollievo
all'idea di esser
ricordati da quelli che
verranno, che possano con-

ferire convinzione alle nostre azioni, o pazienza
alla nostra tenacia di oggi, vi sono due compiti
che incombono su di noi nei confronti

dell'architettura del nostro paese la cui importanza è impossibile sopravvalutare: il primo consiste nel conferire una dimensione storica all'architettura di oggi, il secondo nel conservare quella delle epoche passate come la più preziosa delle eredità.

AFORISMA 30

Perchè, invero, la gloria più grande di un edificio non risiede nelle pietre nè nell'oro di cui è fatto. La sua gloria risiede nella sua età, e in quel senso di larga risonanza, di severa vigilanza, di misteriosa partecipazione, perfino di approvazione o di condanna, che noi sentiamo presenti nei muri che a lungo sono stati lambiti dagli effimeri flutti della storia degli uomini. E' nella loro imperitura testimonianza di fronte agli uomini, nel loro placido contrasto col carattere transitorio di tutte le cose, in quella forza che, attraverso lo scorrere delle stagioni, delle età, e il declino e il sorgere delle dinastie, e il mutare del volto della terra e dei limiti del mare, mantiene la sua bellezza scultorea per un tempo insormontabile, congiunge epoche dimenticate alle epoche che seguono, e quasi costituisce l'identità delle nazioni, così come ne attrae su di sé le simpatie. E' in quella dorata patina del tempo che dobbiamo cercare la vera luce, il vero colore, e la vera preziosità dell'architettura. E finchè un edificio non ha assunto questo carattere, finchè non è stato consegnato alla fama e consacrato dalle imprese dell'uomo, finchè i suoi muri non sono stati testimoni delle sofferenze e i suoi pilastri non si sono eretti

edificare prevedendo per la nuova architettura un ampio arco di vita

conservare l'architettura antica per garantire la memoria e la continuità della civiltà

l'architettura è testimone della storia della civiltà umana

nella patina, segno del tempo, la «vera preziosità» dell'architettura

sulle ombre della morte, non avverrà che la sua esistenza, destinata com'è a durare più a lungo di quella degli oggetti naturali del mondo circostante, possa ricevere in dono almeno quel tanto di vita e di linguaggio di cui sono dotati quegli oggetti.

(...) ... anche se fino a questo momento abbiamo continuato a parlare soltanto del sentimento che il tempo infonde nell'opera, vi è un'effettiva bellezza nelle impronte che esso vi lascia, una bellezza tale e di tale importanza che è diventata essa stessa non di rado l'oggetto di particolari scelte all'interno di certe scuole artistiche, e ha conferito a queste scuole il carattere che comunemente e genericamente è definito col termine di <<pittoresco>>. (...) ... in architettura, la bellezza aggiuntiva e accidentale è assai comunemente incompatibile con la conservazione del carattere originario dell'opera; per questo il pittoresco si ricerca sempre nelle rovine, e si pensa consista nella decadenza. Invece, anche quando lo si ricerca in questo modo, esso consiste semplicemente nella sublimità delle crepe, o delle fratture, o nelle macchie, o nella vegetazione che assimilano l'architettura all'opera della natura, e le conferiscono quelle condizioni di colore e di forma che sono universalmente dilette all'occhio dell'uomo. E quando ci si muove in questa direzione fino alla soppressione dei caratteri autentici dell'architettura, allora si è nell'ambito del pittoresco: e l'artista che guarda allo stelo dell'edera invece che al fusto della colonna, sta portando alle estreme conseguenze, con una licenza ancor più arbitraria, la scelta che già aveva operato lo scultore della decadenza in favore dei capelli invece che del volto della sua statua. Ma quando il pittoresco riesce a

definizione di
pittoresco

gli elementi che
il tempo deposita
sull'aspetto ori-
ginario segnano
l'edificio e ap-
portano un'effet-
tiva bellezza
all'architettura

mantenersi coerente con i caratteri intrinseci dell'architettura, ecco che la funzione di questa forma di sublimità esteriore dell'architettura è senz'altro più nobile di quella di qualsiasi altro oggetto, perchè esso è testimonianza dell'età dell'opera: di ciò in cui, come si è detto, consiste la maggior gloria dell'edificio. Pertanto, i segni esteriori di questa gloria, che hanno una forza e un compito più grandi di qualsiasi altro che appartenga alla loro pura bellezza sensibile, possono esser fatti rientrare nel rango dei caratteri puri ed essenziali dell'architettura; talmente essenziali, secondo me, che ritengo che un edificio non possa esser considerato nel suo pieno rigoglio prima che gli siano passati sopra quattro o cinque secoli; e penso anche che tutt'intera la scelta e la disposizione dei suoi dettagli dovrebbe tener conto dell'aspetto che esso avrà dopo tale periodo, cosicché non se ne impiegasse neppure uno, tale da esser soggetto a danni materiali dovuti all'alterazione delle superfici causate dalle intemperie, o alla degradazione strutturale che un lasso di tempo così lungo implicherebbe.

AFORISMA 31

Il cosiddetto restauro è la peggiore delle distruzioni

Nè il pubblico, nè coloro cui è affidata la cura dei monumenti pubblici comprendono il vero significato della parola *restauro*. Esso significa la più totale distruzione che un edificio possa subire: una distruzione al

la fine della quale non resta neppure un resto autentico da raccogliere, una distruzione accompagnata dalla falsa descrizione della cosa che abbiamo distrutto. Non inganniamo noi stessi

il pittoresco documenta l'età, cioè la «maggior gloria» dell'architettura

l'edificio raggiunge il «suo pieno rigoglio» quando, col trascorrere del tempo, assume l'aspetto pittoresco

la posizione dell'anti-restauro

il restauro porta alla distruzione di un documento materiale ed alla «falsa descrizione» di quanto è stato distrutto

in una questione tanto importante; è impossibile in architettura restaurare, come è impossibile resuscitare i morti, alcunché sia mai stato grande o bello. Ciò su cui ho appena insistito indicando come la vita del tutto, quello spirito che è reso solo dalle mani e dall'occhio dell'esecutore, non può esser mai fatto rivivere. Forse un'altra epoca potrà produrre un altro spirito, e si tratta allora di un nuovo edificio; ma non si può fare appello allo spirito degli esecutori che sono morti, e non gli si può comandare di guidare altre mani e altre menti. E' un'impresa palesemente impossibile, quando si tratta di eseguirne una riproduzione fedele e sincera. Che riproduzione si può eseguire di superfici che sono consumate di mezzo pollice? Tutt'intera la rifinitura superficiale dell'opera stava proprio in quel mezzo pollice che se n'è andato; se provate a restaurare quella rifinitura, non potete farlo altro che arbitrariamente; se copiate quel che è rimasto, assicurando il massimo possibile di fedeltà (e quale attenzione, o meticolosità, o spesa, è in grado di garantirla?), come può la nuova opera essere migliore di quella vecchia? Eppure in quella vecchia vi era una qualche vitalità, una qualche misteriosa e suggestiva traccia di quel che essa era stata, e di quel che era andato perduto; una qualche soavità in quelle linee morbide modellate dal vento e dalla pioggia. E non ve ne può essere alcuna nella brutale durezza del nuovo intaglio. (...) La prima operazione del restauro (e questo l'ho visto ben più di una volta, nel Battistero di Pisa, nella Ca' d'Oro di Venezia, nella Cattedrale di Lisieux) consiste nel fare a pezzi l'opera originale; la seconda, di solito, consiste nel mettere in opera le meno preziose e più volgari imitazioni che non

è impossibile restituire con il restauro l'originaria fisionomia dell'edificio

il restauro cancella i segni della storia, la bellezza conferita all'architettura dall'intervento del tempo

il restauro porta alla distruzione di un documento materiale ed alla «falsa descrizione» di quanto è stato distrutto

possano essere individuate come tali; ma in ogni caso, per quanto esse siano fedeli e elaborate, si tratta sempre di imitazioni, di fredde copie di quelle parti che possono essere modellate con aggiunte arbitrarie; ...

XIX. Non parliamo dunque di restauro. Si tratta di una menzogna dal principio alla fine. Si può fare la copia di un edificio come la si può fare di un cadavere: la copia può avere dentro di sé la struttura dei vecchi muri, come il calco di un viso può averne lo scheletro; ma in nessuno dei due casi riesco a vedere con quale vantaggio; e non m'interessa. Ma il vecchio edificio è distrutto, e in questo caso in modo più definitivo e irrimediabile che se fosse sprofondato in un mucchio di polvere, o se fosse stato fuso in una massa di argilla: è più quello che si è riusciti a racimolare dalla desolazione di Ninive di quello che si potrà mai mettere insieme dopo la ricostruzione di Milano.

Eppure, si dice, il restauro può rappresentarsi come una necessità. Certo! Guardiamola bene in faccia questa necessità, e cerchiamo di capirla nei suoi veri termini. E' una necessità distruttiva. Accettatela, così; e allora demolite tutto l'edificio, spargetene le pietre negli angoli più remoti, fatene zavorra, o materiale da costruzione, se volete; ma fatelo onestamente, e non elevate un monumento alla menzogna, al loro posto. Guardatela bene in faccia, questa necessità, prima che venga, e potrete prevenirla. Il principio che vige oggi (un principio che sono convinto, almeno in Francia, è sistematicamente messo in atto dai muratori, al fine di trovare lavoro per sé ...) consiste prima nel trascurare gli edifici per procedere poi al loro restauro. Prendetevi cura solerte dei vostri monumenti, e

l'intervento di restauro rappresenta la distruzione della sostanza autentica dell'opera

conservare i monumenti attraverso un'attenta manutenzione per evitare i restauri

non avrete alcun bisogno di restaurarli. Poche lastre di piombo collocate a tempo debito su un tetto, poche foglie secche e sterpi spazzati via in tempo da uno scroscio d'acqua, salveranno sia il soffitto che i muri dalla rovina. Vigilate su un vecchio edificio con attenzione premurosa: proteggetelo meglio che potete e ad ogni costo, da ogni accenno di deterioramento. Contate quelle pietre come contereste le gemme di una corona; mettetegli attorno dei sorveglianti come se si trattasse delle porte di una città assediata; dove la struttura muraria mostra delle smagliature, tenetela compatta usando il ferro; e dove essa cede, puntellatela con travi; e non preoccupatevi per la bruttezza di questi interventi di sostegno: meglio avere una stampella che restare senza una gamba. E tutto questo, fatelo amorevolmente, con reverenza e continuità, e più di una generazione potrà ancora nascere e morire all'ombra di quell'edificio. Alla fine anch'esso dovrà vivere il suo giorno estremo; ma lasciamo che quel giorno venga apertamente e senza inganni, e non consentiamo che alcun sostituto falso e disonorevole lo privi degli uffici funebri della memoria.

... la nostra decisione di conservare o no gli edifici delle epoche passate non è questione di opportunità o di sentimento; il fatto è che *non abbiamo alcun diritto di toccarli*. Non sono nostri. Essi appartengono in parte a coloro che li costruirono, e in parte a tutte le generazioni di uomini che dovranno venire dopo di noi. I morti hanno ancora i loro diritti su di essi: ciò per cui essi si sono affaticati, la gloria di un'impresa, l'espressione di un sentimento religioso o di qualunque altra cosa essi intendessero affidare per l'eternità a quegli

non si deve sottrarre l'oggetto al suo naturale decadimento e alla sua morte

il dovere di tutelare i monumenti, considerati patrimonio spirituale di tutti gli uomini

edifici, sono tutte cose che non abbiamo il diritto di distruggere. Ciò che abbiamo costruito noi stessi, siamo liberi di demolirlo; ma i diritti di altri uomini su ciò per la cui realizzazione essi hanno profuso le loro energie, la loro ricchezza e la loro vita, non si sono estinti con la loro morte; e tanto meno è stato conferito a noi soltanto il diritto di usare a nostra discrezione di quanto essi ci hanno lasciato. Esso appartiene a tutti i loro successori. E può anche darsi che, in un futuro, sia motivo di dolore o causa d'offesa per milioni di persone il fatto che noi abbiamo tenuto conto dei nostri interessi del momento abbattendo gli edifici dei quali abbiamo deciso di fare a meno. Quel dolore, quella perdita, non abbiamo alcun diritto di infliggerli. (...) ... l'Architettura finisce sempre distrutta senza una ragione. Un bell'edificio necessariamente vale il terreno sul quale sorge, e sarà così finché l'Africa Centrale e l'America non saranno diventate popolate come il Middlesex: e non vi sono al mondo cause valide di alcun genere come motivo per la sua distruzione. E se mai fossero state valide, certamente non lo sono ancora, che il posto e del passato e del futuro, nelle nostre coscienze, è usurpato da un presente fatto di inquietudine e di scontento. La stessa pace della natura viene sempre più allontanata da noi; ... e noi ci troviamo ricacciati indietro, in una folla sempre più numerosa che si accalca alle porte della città. L'unica influenza che possa in qualche modo prendere il posto di quella delle foreste e dei campi *in un mondo come questo*, è la forza dell'antica Architettura. Non staccatevi da essa per il gusto di avere una piazza di forma regolare, o un marciapiede alberato dietro la

di fronte alla disumanità della moderna società industriale, che ha prodotto le negative trasformazioni dell'ambiente urbano, si afferma l'esigenza di conservare l'architettura antica.

siepe, o una strada elegante o una banchina senza ostacoli. L'orgoglio di una città non risiede in queste cose. (...)